



Lo scrittore Roberto Bolaño

L'ANTICIPAZIONE

Il paradosso Bolaño

I ricordi di un amico: non immaginavo che Roberto sarebbe diventato un mito

JUAN VILLORO
SCRITTORE

LA FAMA È UN MALINTESO CHE BANALIZZA I SUOI BENEFICIARI. ROBERTO BOLAÑO, SCRITTORE E AMICO IMPRESCINDIBILE, È DIVENTATO LEGGENDA. Quando morì nel 2003, a cinquant'anni, noi persone che gli eravamo vicine sapevamo che i suoi libri avrebbero resistito al tempo, ignoravamo però che avrebbe ricevuto qualcosa che non aveva mai corteggiato: l'apprezzamento di massa. Come potevamo supporre che la sacerdotessa del rating televisivo, Oprah Winfrey, avrebbe raccomandato i suoi libri, che Patti Smith avrebbe messo in musica i suoi testi e che l'attore Bruno Ganz li avrebbe recitati in tedesco?

A New York, ho conosciuto due giovani scrittori che hanno pagato 50 dollari per le bozze di *2666* in modo da poter leggere quell'opera prima di chiunque altro, e in Messico ho conosciuto un aspirante poeta felice di aver accarezzato un cane nella città di Blanes che, a quanto gli avevano detto, da cucciolo aveva conosciuto l'autore di *I detective selvaggi*. Noi amici non abbiamo mai dubitato del carisma di Roberto, però lo abbiamo trattato con la naturalezza e l'eccessiva confidenza che l'affetto e il buon umore impongono. Non lo abbiamo visto come una figura storica. Ci raccontavamo pettegolezzi e parlavamo di cose personali. Ora ci vergogniamo della mancanza di informazioni su ciò che lui pensava a proposito dei grandi temi dell'umanità.

Dicono che il padre di Leonard Bernstein fosse molto severo con il figlio. Quando gli domandarono se veramente era stato così rigido con il piccolo Lenny, rispose: «Sì, ma non sapevo che si trattasse di Leonard Bernstein!». Qualcosa di si-

Pubblichiamo dalla rivista «Lo straniero» il testo di Juan Villoro dedicato all'autore di «2666». Ogni sua scena è stata scritta con l'intensità della vita realmente vissuta. Nelle sue pagine le categorie del bene e male non sono mai ovvie e a volte appaiono interscambiabili

IL NUMERO DI MARZO

«Persuasioni», «Arte e parte», «Il racconto»



Pubblichiamo in questa pagina un estratto del testo di Juan Villoro dedicato a Roberto Bolaño. Lo scritto è tratto dal numero di marzo de «Lo straniero», la rivista che si occupa di arte, cultura, scienza e società diretta da Goffredo Fofi e pubblicata da Contrasto. In numero di marzo è suddiviso in quattro sezioni: Persuasioni, Arte e parte, Il racconto.

mile è accaduto con l'amico che cantava canzoni rock, raccontava storie di assassini seriali e criticava con sottile ironia i difetti dei nostri conoscenti. Gli volevamo bene e lo ammiravamo, ma non sapevamo che sarebbe diventato un mito. Un po' come essere stati amici di Bob Dylan prima del suo debutto al festival di Newport e dell'entusiasmo delle folle.

Roberto viveva con le spalle rivolte alla celebrità e detestava l'idea di «successo». Ammirava i resoconti di quelli che resistono lungo le strade secondarie, le autostrade che non portano da nessuna parte, le case vuote, le trincee sotto la pioggia. Ci conoscemmo nel 1976, a una premiazione di giovani scrittori nei giardini dell'Università di Città del Messico. Lui era arrivato terzo nella sezione Poesia e io secondo in quella Racconti. Uno dei giurati dei racconti era lo scrittore cileno Poli Délano. Stavo parlando con lui quando Roberto si avvicinò per avere notizie sul Cile e sulla resistenza contro Pinochet. Aveva i capelli scompigliati da un vento immaginario, occhiali tondi e una sigaretta in bocca: «Sono arrivato terzo, anche se credo di meritarmi più che altro un'ammonizione», commentò sarcastico.

Stringemmo un'istantanea amicizia, ma poco dopo se ne andò in Europa. Per anni non ebbi più notizie dirette delle sue avventure. In qualche modo venni a sapere che era andato a Parigi, che era passato dalla poesia alla prosa, che si era stabilito sulla costa catalana. Ero amico del poeta Mario Santiago Papatrigo, che compare con il nome di Ulises Lima in *I detective selvaggi*. Quando, nel gennaio del 1998, Mario morì investito da una macchina, scrissi un necrologio che arrivò alle mani di Roberto. Poco tempo dopo ricevetti una telefonata intercontinentale. Roberto voleva sapere come

erano stati gli ultimi anni del poeta protagonista del suo romanzo, all'epoca ancora inedito.

Nel 1998 io ignoravo che in Europa ci fossero tessere telefoniche con tariffe scontate. Nella mia condizione di messicano estraneo ai benefici della globalizzazione, pensai che Roberto stesse spendendo una fortuna con quella telefonata. Lui trovò divertente il mio malinteso e preferì non chiarire le cose: «Non ti preoccupare», disse, «ho molti soldi».

Aveva appena pubblicato *Stella distante*, un romanzo che aveva suscitato l'interesse della critica, ma i cui diritti d'autore erano più che altro simbolici. Tuttavia, voleva che io pensassi a uno sperpero, un'esagerazione simile a quella di Joyce, che dava mance esorbitanti considerandole un equivalente monetario del suo flusso narrativo. A partire da quella telefonata recuperammo l'amicizia. Lo andai a trovare diverse volte a Blanes e, dal 2001, quando mi trasferii con la mia famiglia a Barcellona, passammo a frequentarci assiduamente. Lui ricordò questo nuovo incontro in un testo del suo libro *Tra parentesi*. Lì celebra il nostro destino con una formula che non posso dimenticare: «L'importante è che abbiamo memoria. L'importante è che possiamo ridere senza sporcare nessuno con il nostro sangue. L'importante è che rimaniamo in piedi e non siamo diventati codardi né cannibali».

Molte volte l'ho visto combattere contro la popolarità, preoccupato dalla perdita di radicalismo e dai malintesi a cui conduce il successo. I detective selvaggi vinse il Premio Herralde per il romanzo e dopo il Premio Rómulo Gallegos, in Venezuela; i suoi libri si cominciarono a tradurre e la critica li osannava. Fino a quel momento si era vantato di essere un outsider che non aveva bisogno di altro riconoscimento se non la sua stessa opinione. Non ho mai conosciuto qualcuno più sicuro del proprio talento. «Per anni sono stato solo, ma non mi sono sentito solo», diceva a proposito del suo isolamento rispetto alla comunità letteraria.

Ragioni per celebrare l'opera di Bolaño ce ne sono in abbondanza, ogni scena è stata scritta con l'intensità della vita realmente vissuta, come un'esperienza che ha segnato la pelle dello scrittore. Questo è tanto più notevole se si considera la varietà di scenari che i suoi libri presentano. Bolaño ha trasmesso la stessa sensazione di prossimità parlando di un pugile nero a Chicago, un solitario scrittore di racconti argentino, un'attrice porno, un soldato sul fronte russo durante la Seconda guerra mondiale oppure un sacerdote cileno, complice della dittatura. Un altro marchio di fabbrica è la complessità morale delle sue storie. Nelle sue pagine, le categorie di bene e male non sono mai ovvie e in alcuni momenti appaiono interscambiabili. Non denuncia soltanto l'obbrobrio; lo trasforma in un problema intimo, che può riguardare qualunque persona.

Il suo eccezionale romanzo *Stella distante* ha come protagonista un sofisticato artista d'avanguardia che è anche un sadico torturatore. In un modo spaventoso, Bolaño mostra che l'estetica può convivere con l'oltraggio (...).

È quasi impossibile stabilire perché un ottimo scrittore all'improvviso riesca a entrare in contatto con il grande pubblico. Nel caso di Bolaño, sembrerebbero esserci almeno tre motivi per comprendere la sua attuale condizione di mito. La prima è la sua stessa vita, ai margini del sistema. Fu testimone del colpo di stato in Cile, soffrì la repressione, l'esilio, la povertà e la malattia. In tutti questi passaggi si comportò con integrità e, ancora più difficile, con straordinario amore per la vita. La sua letteratura trasmette con una forza eccezionale l'allegria in mezzo alle avversità, la vitalità dell'uomo accerchiato.

La seconda ragione è più profonda: la sua estetica è stata la perfetta cassa di risonanza di questo modo di vivere. *I detective selvaggi* è un curioso *Bildungsroman* o romanzo di formazione sentimentale. Come *Sulla strada*, di Jack Kerouac, narra la storia di due amici che vagano in macchina alla ricerca del significato dell'esistenza. Per Bolaño, il poeta è un detective che indaga la vita in modo selvaggio, eterodosso. In maniera peculiare, la maggior parte dei suoi personaggi si interessa di poesia, ma pochissimi la scrivono. Fondamentalmente Bolaño vuole dimostrare che la vita può essere un atto poetico. (...) La terza ragione del successo popolare è che il suo romanzo più noto è un'opera collettiva, narrata da voci che entrano ed escono dal libro come la folla che entra ed esce da uno stadio. Non è la storia di un artista isolato. È la saga di una tribù. Leggere il libro significa appartenere a una confraternita, quella di quanti desiderano comprendere il mondo in un altro modo per poterlo cambiare. *I detective selvaggi* è un falò nel deserto che attira i vagabondi da tanti posti. Non c'è modo di leggere quest'opera senza sentire che anche tu hai una storia da raccontare. Al di là di queste ipotesi, si erge l'insondabile mistero che avvolge sempre un grande autore. Non riusciremo mai a risolvere gli enigmi che ci ha posto l'indimenticabile Roberto Bolaño.

(traduzione di Giorgio de Marchis)